

GUIDO SANTATO

LA POETICA DIALETTALE DI PASOLINI TESTI

NEGLI ANNI (1944-1947) Pasolini viene elaborando in momenti successivi una poetica radicalmente nuova nel panorama della poesia dialettale italiana: una poetica caratterizzata dal programmatico rifiuto d'ogni concezione regionalistica, d'ogni pratica riduttivamente vernacolare e, al contrario, dalla dichiarata apertura dall'intensa osmosi con la grande tradizione del simbolismo e del decadentismo europei. Nella coscienza linguistica dell'autore una posizione siffatta si traduce necessariamente nella decisa sottolineatura del carattere propriamente di lingua dello strumento dialettale adottato (il friulano di Casarsa), per approdare infine ad una teoria del dialetto come ideale traduzione dell'italiano, metafora della lingua, anzi lingua pura per poesia! Credo possa essere utile per l'appunto presentare, nell'occasione di questo fascicolo monografico, i principali testi teorici e programmatici nei quali Pasolini enuncia la sua poetica dialettale. Questi testi, pubblicati da Pasolini in fascioletti a tiratura ridottissima, *gli Strologhi*, e non più ristampati, conservano, credo, un interesse che va ben al di là del mero dato documentario. L'opzione dialettale si configura in Pasolini come un'operazione linguistica e stilistica carica di significati e di implicazioni, ciò che la qualifica non è tanto il carattere pre-culto della lingua assunta a materia di espressione quanto la sua elaborazione in sede di poetica: il progetto sillustico cui essa corrisponde, e che appare concepito al più alto livello di coscienza letteraria (come immediatamente rilevò con straordinaria intelligenza critica Gianfranco Contini nella sua recensione a *Poesie a Casarsa*: «Sembrirebbe un autore dialettale, a prima vista, questo Pier Paolo Pasolini...»). Il dialetto si colloca al centro di un'estetica musicale, che si riconosce nei suoi sapori arcaici e romanzeschi, nella sua intatta verginità linguistica. In questa *poesia* appena nascente all'alba della scrittura Pasolini ritrova la lingua nuova cercata dai simbolisti. È una coincidenza estetica (nel senso innanzitutto tutto etimologico della parola) di *sermo humilis* e *sublimis*. *Verba* sono

1944-47
Pasolini elabora
poesia nuova
x poesia dialettale
italiana

TESTI pubblicati
in STROLOGHI

Progetto sillustico
Pia allo livello di
coscienza letteraria

COINCIDENZA
di SERMO
HUMILIS
SUBLIMIS

¹ Per una esposizione più dettagliata dell'argomento rinvio al mio volume *Pier Paolo Pasolini - L'opera*, Vicenza 1980, pp. 1-26 e 35-71.

DAL FRIULANOLINGUA
al DIALETTO FRIULANOLINGUA
DIALETTALE
LINGUA PURA x POESIA

Dialetto x colloca al centro di
un ESTETICA MUSICALE
-saperi arcaici, intatta verginità linguistica
PHONÈ appena nascente, alba della scrittura
" è la lingua nuova cercata dai simbolisti!



svuota allo stato puro ma anche e proprio per questo, terminali linguistici di una suggestione evocativa, ritemperazione - di là dal tempo - della immagine originarie. Oltre nella sua fisicità verbale, il flusso metastorico di suono e immagine veicola così un panico ritorno alle Madri. Il sogno si specchia nel passato, la filologia nella poesia. La poesia opera, a sua volta, la ricodificazione simbolica del dialetto come altro e doppio della lingua.

L'allocazione didattica ai «paysans» che apre la serie di questi interventi di Pasolini opera un immediato coinvolgimento collettivo del progetto poetico, e insieme la sua collocazione nel quadro della storia friulana. Pasolini enuncia il proprio programma linguistico-poetico: adottare come lingua scritta, come lingua poetica di Casarsa, la cui esistenza era rimasta limitata fino ad allora alla pura trasmissione orale, e che si era quindi mantenuto splendidamente intatto naturaliter poetico attraverso i secoli. Il testo, significativamente redatto in dialetto, si propone in rima come manifesto di una nuova poetica dialettale, una poetica del dialetto-lingua (di questo testo presentiamo una nostra traduzione). Con la fondazione dell'Accademia di lingua friulana il progetto si concretizza in una manuscréta ma assai consapevole scuola poetica, della quale è subito evidente la spiccata collocazione romanza. L'annuncio è redatto in lingua, e si rivolge quindi ad un pubblico più ampio, e non solamente friulano. L'obiettivo della nuova scuola poetica è il ritorno a quello che appare come il punto zero di una storia non compiutasi. L'alba di una tradizione mancata. Il recupero della tradizione si fonde però con l'uso anti-tradizionale della stessa.

al ritorno al passato corrisponde l'apertura al nuovo, ovvero alle letterature contemporanee di lingua romanza. Questa contaminazione tra incantata arcaicità di lingua e spregiudicata modernità di tematica costituisce infatti l'elemento più originale ed innovatore dell'esperienza dell'Accademia (che però - è superfluo sottolinearlo - a livello poetico si identifica pressoché interamente con la produzione friulana di Pasolini). Nel testo compare anche un primo riferimento ai rapporti tra l'Accademia e la politica, rapporti che saranno caratterizzati da un lato e posizioni politiche dall'altro. L'ideale si proietta sulla prassi senza concedere sostanziali mediazioni al « principio di realtà » storico-politico, anzi operandone drastiche rimozioni. Nello scritto indirizzato Al lettore friulano il tema poetico-linguistico conferma la sua profonda centralità all'interno del programma dell'Accademia. L'estetica informa l'immagine della realtà e determina le modalità specifiche del rapporto con essa, fino a farsi direttamente e consapevolmente politica. La poesia, a sua volta, affonda le sue referenze simboliche in una religio con-tadina dei morti, riconosciuta e rinnovata però in una recente, drammatica realtà storica. Con un successivo intervento dal titolo significativo, Volontà poetica ed evoluzione della lingua, Pasolini porta ad una definitiva, programmatica affermazione le considerazioni espresse negli interventi precedenti in

la sua profonda centralità all'interno del programma dell'Accademia. L'estetica informa l'immagine della realtà e determina le modalità specifiche del rapporto con essa, fino a farsi direttamente e consapevolmente politica. La poesia, a sua volta, affonda le sue referenze simboliche in una religio con-tadina dei morti, riconosciuta e rinnovata però in una recente, drammatica realtà storica. Con un successivo intervento dal titolo significativo, Volontà poetica ed evoluzione della lingua, Pasolini porta ad una definitiva, programmatica affermazione le considerazioni espresse negli interventi precedenti in

la lingua scrivere diverse linguaggio poetico!

ordine alla questione dialetto/lingua. La volontà poetica assurge demiturgica-linguistica, dalla verbalità in natura alla scrittura. L'intarea arcaicità del friulano, percepito come « una specie di dialetto greco », si capovolge in accensione di lingua nuova. Un'istanza poetica dà impulso all'evoluzione dalla potenza all'atto. La parlata casarsese può così divenire linguaggio poetico: un linguaggio il cui statuto linguistico è solo ed esclusivamente poetico, coincidendo pienamente con la funzione e l'espressione poetica. Si comprende quindi come un linguaggio siffatto possa offrirsi al poeta come una traduzione di sentimenti « al limite dell'inesprimibile », e certo non esprimibili nel codice della lingua letteraria.

Il quinto ed ultimo Stralight muta il titolo originario in quello, più accademico, di Quaderno romanzo, portando a termine l'evoluzione verso un pubblico più ampio ed un maggiore impegno letterario già iniziata nei precedenti Stralight. Il fascicolo si apre con un intervento di Pasolini sulla questione dell'autonomia regionale friulana, problema politico allora di scottante attualità. La riflessione politica vi si conferma come il rispecchiamento immediato di una poetica, riscaldata dalla consueta dose di passione ed espressa in una prosa che sforza il proprio nerbo lirico in funzione di una forma esibitivamente ragionativa e susorria. L'autonomia friulana rappresenta in realtà per Pasolini e per gli altri poeti dell'Accademia la sanzione istituzionale di un ideale linguistico e poetico, l'inveramento di un sogno. Una chiave di lettura strettamente politica risulterebbe inadeguata a questo testo, e viceversa. Ogni atteggiamento pubblico politico di Pasolini corrisponde, all'origine ad una posizione poetica, di cui opera una sorta di traslitterazione nel codice della prassi. I meccanismi logico-razionali che contraddistinguono le riflessioni e gli atteggiamenti di Pasolini di fronte ai problemi storici e politici tendono costantemente a ricondurre questi ultimi a ragioni eteronome, ad un diverso ordine di sollecitazioni e di valori. In questo caso è una ragion poetica ad animare una polemica politica, quasi a fondere una politica. Questo testo costituisce un primo, eloquente documento di quella mescolanza di tensione lirica e di linguaggio politico di passione e di ideologia che rimarrà successivamente una caratteristica costante degli interventi polemici di Pasolini. Esso testimonia inoltre l'emblematica centralità che hanno già acquisito nella riflessione pasoliniana le antitesi tra razionalità e irrazionalità, tra « natura » e « storia »: opposizioni che si condenseranno successivamente in autentiche metafore ossessive di un'intera vicenda intellettuale.

La fusione a caldo di poetica e politica non manca di provocare in questi interventi pasoliniani qualche pesantezza retorica, qualche forzatura nell'argomentazione e qualche stogio d'erudizione come, oltre alle ripetute citazioni, la lunga digressione platonica, che conferma il costante riferimento ad una forma di politica ideale che ritorna, significativamente, nell'ultimo

linguistico -> a egli atteggiamento politico di Pasolini, con il suo po' di politica

Traduzione di Pasolini

QUADERNO ROMANZO

Leontina

E' LA NACIUN POETICA ad scrivere la POETICA POETICA a fondarla

mescolanza di favole lirici e linguaggio politico - artistico e ideologico tipica di PASOLINI

3) Il lettore friulano

4) Retorica - linguistica-politica

5) Retorica

6) Retorica

1) Pasolini

2) LINGUA

3) verso il passato

Marcello

Marcello

Sovrapposizione di discorso letterario e discorso politico e dei loro rispettivi codici!

6

Sulla poesia dialettale

Doppio uso di un testo-base in 2 contesti diversi: letterario / letterario

Apice dell'elaborazione culturale di Pasolini

Lingua dialettale nuovo genere poesia diversa

Dialetto = lingua pura per poesia

Senso all'apice della poesia simbolista confine tra il sovversivo e l'ineffabile!

Pasolini? La sovrapposizione di discorso letterario e discorso politico e dei rispettivi codici trova emblematica conferma nella presenza, in questo testo politico, di un lungo brano contemporaneamente utilizzato da Pasolini anche all'interno di un tipo di intervento squisitamente letterario come il saggio Sulla poesia dialettale pubblicato nel medesimo anno nella rivista « Poesia ».

L'intero brano che si apre con la frase « Si pensi che, a parte certe sollecitazioni sonore e cromatiche (...) » e si conclude con la citazione di Charles Cardó viene riprodotto quasi testualmente nel saggio citato; cambia solo l'attacco, in ragione della diversa collocazione: « Si pensi che, a parte certe sollecitazioni (...) » > « Ma a parte queste sollecitazioni (...) »³. Pochissime, e in prevalenza sinonimiche le varianti testuali. Ci si trova di fronte ad un caso emblematico di doppia utilizzazione, con tecnica ad incastro, di un medesimo testo-base in due contesti diversi (con ogni probabilità il brano apparteneva, nella sua prima stesura, al saggio citato, certamente più pertinente sul piano contestuale). L'intervento Sulla poesia dialettale — del quale si presenta la seconda parte — costituisce certamente il contributo più impegnativo, sul piano teorico, fino allora pubblicato da Pasolini. L'esito più lucido e maturo della sua riflessione in ordine alla poesia dialettale, ed alla nuova fisionomia linguistica che questa veniva ad assumere in seguito al deciso svincolamento da ogni riduttiva tradizione vernacolare. Con questo testo l'elaborazione teorica pasoliniana tocca il suo risultato più suggestivo, ed in un certo senso conclusivo. Le poetiche del simbolismo e del decadentismo di cui si era appropriata vengono condotte ai loro esiti estremi: la lirica dialettale si propone, in sede teorica, come un « nuovo genere », atto a ottenere una poesia « diversa ».

Assunto in una poetica siffatta, il dialetto diviene « lingua-poesia »: « lingua pura per poesia », come ha ripetutamente affermato Pasolini. Dal dialetto come metafora della lingua, ideale traduzione dell'italiano Pasolini giunge quindi alla decisa affermazione del dialetto come nuova « diversa lingua-per-poesia. La « lingua » dialettale viene così a collocarsi al punto più alto della parabola della poetica simbolista. Ci troviamo, nella ricerca dell'espressione, al punto di quell'esperienza-limite misticamente evocata da Nietzsche e genialmente chiosata, poi, da Bataille e Blanchot: al confine tra nominabile e ineffabile indicato nel Principio del Tao Teb Ching, o, più semplicemente, alla piena identificazione estetica di parola e musica. L'edonismo diviene misticismo. Oltre questo punto non vi è sviluppo possibile: possono solo verificarsi — e si verificheranno infatti entrambi — o l'evoluzione verso forme poetiche più realistiche, espressione dell'impatto

² Si veda la replica di Pasolini ai rilievi critici mossi da Adriano Sofri al dramma Calderón, in « Tempo illustrato », 18 novembre 1973, poi in Descrizioni di descrizioni, Torino 1979, p. 213.

³ Nei testi dei due interventi pasoliniani che presentiamo questo brano comune è riportato in corsivo.

con valori diversi, in direzione dell'epica dialettale (con testi quali Il testamento di Curan e la sezione Romanero della Meglio gioventù) o, più bruscamente, lo scontro con la realtà, la fine del sogno, la caduta dell'angelo. E la poesia, così diversa, delle Generi di Gramsci apparirà a questo punto come il coerente sviluppo, per antitesi, del mito friulano. La circolarità estetica > ideologia, phonè > logos ritorna protagonista dell'avventura della parola con un drammatico capovolgimento delle precedenti polarità, mutando il senso e la direzione dell'esperienza-limite nel nuovo magma della passione-ideologia.

DIALET, LENGA E STIL

Nell'infanzia della società ogni autore è necessariamente un poeta, perché il linguaggio stesso è poesia.

P. B. SHELLEY, Difesa della poesia.

Di sigùr, paisàns, i no veis mai pensat ai repuars c'a passin fra li ideis di « dialèt », « lenga » e « stil ».

Quant ch'i parlais, i ciacarais, i sigais tra di vualtris, i doprais chel dialèt ch'i veis imparat da vustra mari, da vustri pari e dai vustri vecius. E a son sècui che i frus di chiscius loucs a sucin dal sen di so mari chel dialèt, e co a doventin ómis, a ghi lu insegnin encia lour ai so follas. E par imparalu, a no coventin silabarios, libris, gramatichis; a si lu parla cussì, come ch'a si mangia o c'a si respira. Nisun di vualtris al savarès scrivilu, chistu dialèt, e, squasi squasi, nencia lèsilu. Ma intant lui al è vif, e se vif, ta li vustris bocis, tai lavris da li zovinutis, tai stomis dai fantas, e al suna alegramenti di bràida in bràida, di ciamp in ciamp.

Cussì il dialèt al è la pl ùmila e comun maniera di esprimìsi, al è doma che parlat, nisun al si impensa mai di scrivilu.

Ma se a qualchidun a ghi vegnès che idea? I vuej disi l'idea di doprà il dialèt par esprimi i so sintimins, li so passions? No tegnevì ben a mins, no par scrivi do tre stupidadis da fa ridi, o par conta do tre storiutis vecis dal so pais (parsè che alora il dialèt al resta dialèt, e basta lì), ma cun l'ambisìon di disti robis pl elevadis, difisilis, magari, se qualchidun, insoma, al crodès di esprimìsi miej cu'l dialèt da la so ciera, pl nouf, pl fresc, pl fuart si no la lenga nasional imparada tai libris? Se a qualchidun a ghi ven che idea, e al è bon di realisala, e altris ch'a parlin chel stes dialèt, a lu sèguitin e lu imitin, e cussì, un puc a la volta, a si ingruma na buna quantitat di material scrit, alora chel dialèt al doventa « lenga ». La lenga a sarès cussì un dialèt scrit e doprat par esprimi i sintimins pl als e segres dal cour.

Cussì, i veis di savè — par esempi — che il Talian na volta, tanciu sècui fa, al era encia lui doma che un dialèt, fevelat da la puora zent, dai contadins, dai famejs, dai sotans, mentri che i siors e i studias a parlavin e a scrivevin in latin.

Il latin al era insoma coma che ades al è par nu il Talian, e il Talian (cu' Franseis, il Spagnol, il Portugheis), al era un dialèt dal Latin, coma che ades, par nu, l'Emilian, il Sicilian, il Lombard... a son dialèts dal Talian. Ma eco ch' a saltin four, in Toscana, scribùrs e poès ch' a volin sfoga, cun pl sinceritat e vivaciat i so atès, e in maniera che ducius a ju capissin: e cussì a si metin a scrivi tal so dialèt toscan. In dialèt toscan Dante al scrif la so « Divina Comedia », in dialèt toscan il Petrarca al scrif li so poesiss, e cussì chel dialèt un puc par volta al doventa lenga e al sostituì il Latin. E sicoma che ducius chel altris dialèts italiani a no dan né documens scris né poès, la lenga toscana a si impon su ducius e a doventa lenga italiana.

Coma ch' i vi sarèis inecuars, i no ài mai nominat il furlan tra i dialèts di Italia; e, in veritat, a no' l'è un dialèt italian, ma un dialèt « ladin ». La « Ladinia » a sareis na region ideal c' a comprend i Friul, la Ciargna, i Alps fin ai Grigions, e c' a à derivat la so favela diretamintri dal Latin né pi né mancù che coma i Franseis, il Talian etc. Na lenga distinta, insoma. Infatti come esia il plural dai nons italiani? In vocal: rosa, ros-e; campo, camp-i. E par furlan? In consonant (s): rosa, rosi-s, ciamp, ciamp-s. Chista particolarità e tantis altris a an convinsut i studiòs a considerà il Furlan coma un dialèt no italian, ma parsestant. Purtrop però il Friul, par tantis mai rasons, a no' l' à avut in nisun timp un grant poeta ch' al ciantàs la so lenga e a ghi des splendour e renomans; il Friul al à sempri cugnùt doprà che fevela par li puoris operis dai contadins, dai montagnars, dai mercatins, par comandà o domandà di mangià, di bevi, di fà l'amour, di ciantà, di lavorà. No' altri. No un dialèt italian, ma nencia lenga, al è lì il nustrì Furlan, a miesa strada e forsi al spera enciamò che qualchidun dai so fis a lu inals) e a ghi dedì che dignitat c' a ghi speta.

Cun chistu, i no vuej disi che il Furlan no' l' sedi mai stat scrit, c' a no' l' vedi vut nencia un poeta; tancius a-nd-à vus, ma squasi ducius poetus, cun pucia ambition, pucia fantasia, c' a no zevin pl in là di ches poesiutis sintimentalis, paisanis e disavidis, o di ches spiritosadis c' a fan encia ridi, ma, fuida la ruidada, a fins dut. Però, dal secul XIV a vuci, qualche poeta al si inalsa, o par la fuarsa dura e paisana dal so character (Co. Ermes di Coloret, 1622-1692), o par na buna vena musical (Pieri Zorut, 1792-1867) o par la limpидitat dal so scrivi (Caterina Percoto, 1812-1884).

E encia tra i modernos i vin qualche bon scritour (Bonini, Argeo, Carletti, Chiurlo e altris). Ma, coma ch' i disevi, scritours di chei c' a fan cambià, scrivindlu, dialèt in lenga, il Friul a no-nd-à vus. A no è dirò però ch' i no vedi di vejul. A è miej spetà e sperà che no rindisi, parsè che rindisi, se no altri, a vùl disi rifiutà no doma poesia e art, ma dignitat e, massime storia.

A vegnarà ben il dì che il Friul a si inecuarà di vei na storia, un passat, na tradision. Intanto, paisans, persuadevi di na roba: che il nustrì dialet furlan a no' l' à nuja di invidià a chel di Udin, di San Danel, di Sividat... Nisun, a è vera, a lu à mai doprat par scrivi, esprimisi, ciantà; ma a no è justa nencia pensà che, par chistu, al vedi sempri di sta soterat tai vustris

fogolar, tai vustris ciamps, tai vustris stomis. Chel di là da l'aga a no pol vantasi, in confront dai nustris, di esi lenga no dialèt, propit parsè che, coma ch' i disevi, a no' l' à dat nisun grant scritour. (Dutis li favelis furlanis, di cà e di là da l'aga, dai mons e dal plan, a spetin la stesa storia, a spetin che i Furlans a si inecuarin veramintri di lour, e a li onorin coma c' a son degnis: favèl Furlan a vùl disi favèl Latin.

Quant che un dialèt al ven lenga, ogni scritour al dopra che lenga a conforma da li so ideis dal so carater, da li so bramis. Insoma ogni scritour al scèf e al compon in maniera diviersa e ognun al à il so « stil ». Chel stil al è alc di interior, privat, e, massime, individual. Un stil a no' l' è né italian e né todesc e né furlan, al è di chel poeta e basta.

(Stroligut di cà da l'aga, Casarsa, aprile 1944, pp. 5-7)

[Trad.]

Di sicuro, compaesani, non avete mai pensato ai rapporti che intercorrono tra le idee di « dialetto », « lingua » e « stile ».

Quando parlate, chiacchierate, gridate tra di voi, usate quel dialetto che avete imparato da vostra madre, da vostro padre e dai vostri vecchi. E sono secoli che i fanciulli di questi luoghi succhiano dal seno della loro madre quel dialetto, e quando diventano uomini, lo insegnano a loro volta ai propri figliolletti. E per impararlo, non occorrono sillabari, libri, grammatiche; lo si parla così, come si mangia o si respira. Nessuno di voi saprebbe scrivere, questo dialetto, e, quasi quasi, neanche leggerlo. Ma intanto lui è vivo, e come vivol, nelle vostre bocche, nelle labbra dei giovanetti, nei petti dei fanciulli, e risuona allegramente di corte [orto] in corte, di campo in campo.

Così il dialetto è la più umile e comune maniera di esprimersi, è solo parlato, nessuno pensa mai di scriverlo.

Ma se a qualcuno venisse questa idea? Voglio dire l'idea di usare il dialetto per esprimere i suoi sentimenti, le sue passioni? Non, tenetelo bene a mente, non per scrivere due tre stupidaggini da far ridere, o per raccontare due tre vecchie storielle del suo paese (perché allora il dialetto rimane dialetto, e basta), ma con l'ambizione di dire cose più elevate, difficili, magari, se qualcuno, insomma credesse di esprimersi meglio con il dialetto della sua terra, più nuovo, più fresco, più forte che non la lingua nazionale imparata nei libri? Se a qualcuno viene questa idea, ed è capace di realizzarla, e altri che parlano quello stesso dialetto, lo seguono e lo imitano, e così un poco alla volta, si raccoglie una buona quantità di materiale scritto, allora quel dialetto diventa « lingua ». La lingua sarebbe così un dialetto scritto e usato per esprimere i sentimenti più alti e segreti del cuore.

Così, dovete sapere — per esempio — che l'Italiano una volta, tanti secoli fa, era anche lui solo un dialetto, parlato dalla povera gente, dai contadini, dai servi [braccianti], dai fittavoli, mentre i ricchi e i colti parlavano e scrivevano in latino.

betus con
pucia ambition
pucia fantasia

↳ LADINIA

STIL

Il latino era insomma quello che adesso è per noi l'italiano, e l'italiano (come il francese, lo spagnolo, il portoghese) era un dialetto del latino, come adesso per noi l'emiliano, il siciliano, il lombardo... sono dialetti dell'italiano. Ma ecco che saltano fuori, in Toscana, scrittori e poeti che vogliono sfogare con più sincerità e vivacità i loro affetti, e in maniera che tutti li capiscano: e così si mettono a scrivere nel loro dialetto toscano. In dialetto toscano Dante scrive la sua « Divina Commedia », in dialetto toscano il Petrarca scrive le sue poesie, e così quel dialetto un poco alla volta diviene lingua e sostituisce il latino. E poiché tutti gli altri dialetti italiani non danno né documenti scritti né poesie, la lingua toscana si impone su tutti e diventa lingua italiana.

Come avrete notato, non ho mai nominato il friulano tra i dialetti dell'Italia; e, in verità, non è un dialetto italiano, ma un dialetto « ladino ». La « Ladina » sarebbe una regione ideale che comprende il Friuli, la Carnia, le Alpi fino ai Grigioni, e che ha derivato la sua parlata direttamente dal latino, esattamente come il francese, l'italiano, etc. Una lingua distinta, insomma. Infatti com'è il plurale nei nomi italiani? In vocale: rosa, rose; campo, campi. E in Friulano? In consonante (s): rosa, rosi-s; ciamp, ciamp-s. Questa particolarità e tante altre hanno convinto gli studiosi a considerare il Friulano come un dialetto non italiano, ma a sé stante. Purtroppo però il Friuli, per tante ragioni, non ha mai avuto in alcun tempo un grande poeta che cantasse nella sua lingua e le desse splendore e rinomanza: il Friuli ha sempre dovuto usare quella parlata per i poveri lavori dei contadini, dei montanari, dei mercanti, per comandare o domandare di mangiare, di bere, di fare l'amore, di cantare, di lavorare. Nient'altro. Non un dialetto italiano, ma nemmeno lingua; è lì, il nostro Friulano, a metà strada, e forse spera ancora che qualcuno dei suoi figli lo innalzi e gli dia quella dignità che gli spetta.

Con questo, non voglio dire che il Friulano non sia mai stato scritto, che non abbia avuto nemmeno un poeta; tanti ne ha avuti, ma quasi tutti piccoli poeti, con poca ambizione, poca fantasia, che non andavano più in là di quelle poesie sentimentali, paesane e insipide, o di quelle spiritosaggini che fanno anche ridere, ma, finita la risata, finisce tutto. Però, dal secolo XIV ad oggi, qualche poeta si eleva, o per la forza dura e paesana del suo carattere (Co. Ermes di Colloredo, 1622-1692), o per una buona vena musicale (Pietro Zorutti, 1792-1867) o per la limpidezza della sua scrittura (Caterina Percoto, 1812-1884).

E anche tra i moderni abbiamo qualche buon scrittore (Bonini, Argeo, Carletti, Chiurlo e altri). Ma, come dicevo, scrittori di quelli che trasformano, scrivendolo, il dialetto in lingua, il Friulano non ne ha avuti. Non è detto però che non abbiano da venire! È meglio aspettare e sperare che non arrendersi, perché arrendersi, se non altro, vuol dire rifiutare non solo poesia e arte, ma dignità e, soprattutto, storia.

Verrà bene il giorno in cui il Friuli si accorgerà di avere una storia, un passato, una tradizione! Intanto, compiacersi, convincetevi di una cosa: che

il nostro dialetto friulano non ha nulla da invidiare a quello di Udine, di Sac Daniele, di Cividale... Nessuno, è vero, lo ha mai usato per scrivere, esprimersi, cantare, ma non è nemmeno giusto pensare che, per questo, debba sempre rimanere sotterrato nei vostri focolari, nei vostri campi, nei vostri petti. Quello di là dal Tagliamento non può vantarsi, in confronto al nostro, di essere lingua e non dialetto, proprio perché, come dicevo, non ha dato nessun grande scrittore. Tutte le parlate friulane, di qua e di là dal Tagliamento, dai monti e dalla pianura aspettano la stessa storia, aspettano che i Friulani si accorgano veramente di loro, e le onorino nel modo di cui sono degne: parlare Friulano vuol dire parlare Latino.

Quando un dialetto diviene lingua, ogni scrittore usa quella lingua in modo conforme alle sue idee, al suo carattere, ai suoi desideri. Insomma ogni scrittore scrive e compone in modo diverso e ognuno ha il suo « stile ». Quello stile è qualcosa di interiore, nascosto, privato, e, soprattutto, individuale. Uno stile non è né italiano e né tedesco e né friulano, è di quel poeta e basta.

ACADEMIUTA DI LENGA FURLANA

Lo stemma dell'Academiuta è un cespo di dolcetta, con la divisa: *O cristian Furlanut Plen di veca salut.*

Il Friuli si unisce, con la sua sterile storia, e il suo innocente, trepido desiderio di poesia, alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia, e a tutte le altre Piccole Patrie di lingua romanza.

L'Academiuta ha una storia brevissima. (È stata fondata da Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto, Nico Naldini, Bruno Bruni, Ovidio ed Ernes Colus, Fedele Ghirart, e Pina Kalz, Rico De Rocco, Virgilio Tramontin, il 18 Febbraio 1945, a Versuta. L'avevano preceduta *Poesie a Casarsa* e due *Sroligiu*).

La nostra lingua poetica è il Friulano occidentale, finora unicamente parlato; la terminazione del femminile in -a, certe influenze venete, lo differenziano da quella che si potrebbe considerare la « lingua » friulana se i suoi poeti non fossero soltanto dialettali. Nel nostro Friulano noi troviamo una vivezza e una nudità, e una cristianità che possono riscattarlo dalla sua sconfortante preistoria poetica.

Alle nostre fantasie letterarie è tuttavia necessaria una tradizione (non unicamente orale). E questa non potrà essere la tradizione friulana, che, se ha qualche discreto poeta, è poi tutta vernacola, soprattutto nell'ottocento con la « borghese muse matarane » di Zorut. La nostra vera tradizione, dunque, andremo a cercarla là dove la storia sconsolata del Friuli l'ha disseccata, cioè il trecento. Quivi troveremo poco friulano, ma tutta una tradizione romanza, donde doveva nascere quella friulana, e che invece è rimasta sterile. Infine, la tradizione che naturalmente dovremo proseguire si trova nell'odierna letteratura francese ed italiana, che pare giunta ad un punto di estrema consu-

Piccole Patrie di lingua romanza

18-2-1945
Fondata

LINGUA NOSTRA!
FRIULANO OCCIDENTALE

VIVEZZA NUDITÀ
CRISTIANITÀ

TRADIZIONE FRIULANA
È TUTTA VERNACOLA

il 300

però friulano una
sua tradizione
romanza

eli odierna
letteraria
Francesca, Italiana

mazione di quelle lingue; mentre la nostra può ancora contare su tutta la sua rustica e cristiana purezza.

Così la nostra estetica non si chiude in se stessa, essendo un'estetica del cuore, non del cervello, e perciò configurerà a sé quanto si troverà intorno. Configurerà a sé l'arte; configurerà a sé la politica; configurerà a sé la graba; la quale ultima dovrà essere lo specchio di quell'estetica: friulanità assoluta, tradizione romanza, influenza delle lettere contemporanee, libertà, fantasia. Inoltre, tra il friulano occidentale e quello centrale ci sono delle diversità che richiedono una diversa maniera di essere graficamente risolte.

A chi si meraviglia di questa Academista apparentemente così arcadica ed esile, noi diremo che una rassegnata fiducia, una rustica modestia, una non retorica italianità sono i nostri sentimenti comuni più vagheggiati. Né ci sconsiglia di pensare la vanità di questo sforzo dello spirito (e così sprovveduto) per portare un po' d'ordine nella disordinata ed assurda storia dei giorni umani. Lavoriamo anche noi, con la nostra piccola lingua, per una piccola eternità; e, almeno per pochi, vorremmo vedere riconsegnati nel suono di certi nomi così poveramente particolari (marì, país, çamp...) quelle immagini universali ed assolute, che dalle sue native condizioni, l'uomo, pur attraverso quella sua storia irrisolta, non ha mai perduto di vista.

(*Il stroligut*, n. 1, Casarsa, agosto 1945, pp. 1-11)

AL LETTORE FRIULANO

Un opuscolo intitolato Stroligut di cà da l'aga usciva, nell'aprile del '44, seguito nell'agosto dello stesso anno da un secondo, con lo stesso titolo, ma ispessito nel numero delle pagine. Dopo la liberazione, contrassegnato col n. 1, e però senza annata, usciva (agosto del '45) il primo numero regolare di questa antologia poetica, ma ancora tutto scritto in friulano. Vi annunciavamo la nascita dell'Academista di lenga furlana, e, facendo i nomi della Provenza, della Catalogna, della Rumenia, non nascondevamo le nostre difficoltà ambiziose, poiché implicitamente s'intendeva parlare, col friulano, di una lingua, non già di un dialetto; le conseguenze di questo imprevisto mutamento di visuale, non solo filologico, ma soprattutto estetico, esorbitano ora dal cerchio della poesia, e per una sottile coerenza, non possiamo che porci d'innanzi alla Patria del Friuli come ad un problema strettamente connesso con quello poetico. La lingua che si riconosce come tale pone in una nuova luce questo nostro paese: luce tutta particolare, luce eloquente. L'autonomia friulana è per noi una conseguenza evidenziata dal maturare e chiarificarsi di un amore puro. Pertanto resteremo fedeli alla nostra poesia in lingua friulana: poesia malinconica, come è stato osservato. Ma la malinconia di questi versi è la fedeltà non retorica agli anni, che allora sembravano interminabili, in cui l'immaginazione era un esilio troppe volte vano. Dileguatosi l'uragano, l'Academista si è assunta un grande impegno con i morti. E si potrà rimproverare

la tristezza (l'incapacità ad un tradizionale riso vernacolo) come una colpa? Anzi proprio in questo quaderno, non più riservato solo al lettore casarsese o friulano, annunciamo che la nostra Academista è intitolata al nome di un martire, Guido Pasolini, che, ucciso non ancora ventenne sui monti della Venezia Giulia, ci è esempio di eroismo sconsolato, di muto entusiasmo.

(*Il stroligut*, n. 2, Casarsa, aprile 1946, p. 5)

VOLONTÀ POETICA ED EVOLUZIONE DELLA LINGUA

Quando la Filologica escogitò il motto « Furlàns, fevelait furlàn » sostitendeva la possibilità di un intervento dello spirito sul corso meccanico della lingua. (E io ricordo certe parole del prof. Bottigliani a una lezione di glottologia: « Vediamo dunque che la legge fonetica può essere superata dalla nostra volontà, e quindi la sua fatalità non è affatto vera »). Ma mi riferisco ora ad una volontà poetica, piuttosto che dotta in senso largo, per quanto bisognerebbe prima individuare i legami tra il poeta e i parlanti, legami che variano in maniera tale da sfuggire ad ogni esperienza; così per non ridursi alla risaputa distinzione berloniana tra lingua e linguaggio e le tendenze dinamiche della prima e quelle statiche del secondo, e poi gli infiniti prestiti vicendevoli, dovremo soffermarci su un fatto particolare, che è quello che mi sta a cuore, cioè sul casarsese. Il friulano di questa zona, mai preso in esame dai glottologi, presenta, com'è noto, alcune diversità col friulano centrale (già dall'Ascoli paragonate a quelle che intercorrono tra l'Alta e Bassa Engadina) che l'aria incompetenza mi impedisce di determinare in modo scientifico.

Ad ogni modo, così com'è, il friulano di Casarsa si è prestat quietamente a farsi tramutare in linguaggio poetico, che da principio era assolutamente divelto da ogni abitudine di scrittura dialettale, da ogni interesse glottologico e folcloristico, in una completa dimenticanza di simili problemi. Per me era semplicemente una lingua antichissima eppure del tutto vergine, dove parole, pur comuni, come « còur » « fueja » « blanc » o di volgare appena svicolato dal pteromanzo, con tutta l'innocenza dei primi testi di una lingua. Davanti a simili suggestioni, così poetiche, ben misera mi doveva parere l'ambizione di documentare lo stato attuale del parlato casarsese ed il suo spirito particolare con i suoi modi di dire, il suo lessico. Era stato un ben strano tramutarsi della lingua in linguaggio, senza sforzo, se non tutto anteriore, se non tutto scontato in ricerche stilistiche d'italiano, e in una lunga tensione estetica. Così la lingua stessa, la pura parlata dei Casarsesi, poté divenire linguaggio poetico senza tempo, senza luogo, tramutarsi in un vocabolario senza pregiudizi, e pieno invece di dolci violenze estetiche, giustificate da un clima poetico diffuso in tutta l'Italia, o meglio in tutta l'Europa. Quindi nell'epigrafe dell'Academista « cristida » è chiamato il friulano (furlàn) l'affet-

l'aria di Casarsa
800 solo una
lingua antichissima
e vergine

AGO. '45
STROLIGUT

tuoso diminutivo), come lingua rimasta intèra presso le origini del « cristiano », quando la nuova religione albeggiava sull'Europa insieme al romanzo. E plen di veça salut può essere un attributo di quella favella le cui parole, udite dalla viva voce, trasportano con sé in un paesaggio simile a questo, ma al di là di dieci secoli, in un'epoca inconsumata dalla coscienza, quando simili parole, sia nel latino argenteo sia nella zona ignota del preromanzo, indicavano cose e fatti di una verginità sicura, investiti dalla recentissima religione. L'isola linguistica non serba dunque solo i caratteri arcaici della lingua come dato fisiologico ma quando quest'isola si collochi nel tempo oltre che nello spazio, ne serba la forma interiore. Non corrotto da una coscienza poetica, che, come l'uso fa per la fonetica, consuma il senso riposto di una lingua, facendola evolvere fino a crisi estreme (« Je ne sai plus parler », A. Rimbaud), questo friulano serba quella vecchia salute di volgare appena venuto alla luce. Che inizialmente dunque si presentasse a me che ebbi l'idea di usarlo in poesia non vernacola, ad una traduzione di certi sentimenti al limite dell'inesprimibile, dall'italiano disanimato in una lingua poetica pura, è ora un fatto abbatanza maturo, che richiede ormai un'estetica particolare, e vuol superare la semplice giustificazione di essere per se stesso poetico. Occorrerebbe un discorso lungo; credo del resto che sia considerazione superata ormai, il richiamarsi al trobar clus, alle laudi iacononiche; credo che sia considerazione superata pensare questo linguaggio friulano come una specie di dialetto greco o cristiano, vicino al momento in cui Adamo ha pronunciato le prime parole; e mi sembra ormai considerazione superata anche l'intendere la poesia in friulano come un limbo consentito a chi voglia fuggire a un impulso morale di troppa e assoluta sincerità. Per noi ormai lo scrivere in friulano è un fortunato mezzo per fissare ciò che i simbolisti e i musicisti dell'800 hanno tanto ricercato (e anche il nostro Pascoli, per quanto disordinatamente) cioè una « melodia-infinita », o il momento poetico in cui ci è concessa un'evasione estetica in quell'infinito che si estende vicino a noi, eppure « invincibilmente cachè dans un secret impenetrable » (Pascal). Se poi qui a Casarsa i buoni paesani arricchiranno la loro sensibilità linguistica, ricordando vecchie parole che ora usano solo i vecchi, rinsaldando la pronuncia di certe altre che tendono a evolversi forse un po' prematuramente, per pigrizia, (per es. il dileguo dell'r in *còur, fòur, pordèir* ecc.), tanto meglio, questo significherà che l'atmosfera poetica, che si è concretata in questa specie di modestissimo fèlibrige che è l'Academiuta, non è rimasta chiusa nei suoi interessi puramente lirici, ma si è eternata attraverso quei moti del cuore, che tendono sempre a fare della poesia un inavvertito mezzo di diffusione del morale, dell'utile.

(Il *stroligut*, n. 2, Casarsa, aprile 1946, pp. 14-15)

IL FRIULI AUTONOMO

... pretz e valor
sai plora Guiana e Peitauz.

1. Retrosena poetica. Se i personaggi di questo ambiguo aneddoto che è l'autonomia friulana fossero in dimestichezza col Diavolo non avrebbero timore di confessare certi loro argomenti convincentissimi, ma condannati ahimè, a un onesto silenzio. Intendiamo parlare di quegli interessi che impongono un'insincerità aprioristica, da cui il Diavolo è escluso, addirittura ignorato. Restando sul terreno pratico che tanto piace ai buoni insinceri, hanno forse, non diciamo un autentico, ma un probabile valore certi tabù delle discussioni pro e contro l'autonomia, quali « il focolare », « Zorutti », « le industrie pordenonesi » ecc. ecc.?

Noi abbiamo l'inopportuno candore di confessare qual è il nostro interesse, che è poi il nostro primo argomento per spalleggiare la causa dell'autonomia. Non denaro, né ambizione, ma una poetica (a coloro che già cominciano a sorridere, in nome del buon senso, risponde magari Kant per noi: Prolegomeni, prefazione...). Una poetica della poesia dialettale come antidialeto, cioè come lingua, ecco che la natura del friulano si attua nella nostra coscienza, in modo che i suoi plurali in -s, i suoi dittonghi ecc., ridiventano quelli del vecchio Ascoli, e non più quelli del Bartisi. Lingua ladina, dunque, non dialetto alpino. Quanto di glottologicamente incerto ci sia in questa affermazione, non importa affatto a noi che l'abbiamo enunciata programmaticamente, sicuri, del resto, che in ogni dialetto ci sia la possibilità di una lingua. (Portiamo la questione alle origini. Fra il sentimento e l'espressione c'è bisogno di una specie di salto qualitativo, che è il linguaggio, inteso dunque come un'assoluta metafora — metà fero — e quindi come materia, estensione di suoni e tinte. Qualunque parlata umana può divenire lingua poetica, allora, se non amministrativa e giudiziaria, per cui occorre una scolare tettonica). Sappiamo ad ogni modo che questi pretesti estetici contano nel cielo del Friuli, non nel Friuli; rimandiamo perciò l'ironico lettore alla lettura dell'Ascoli stesso e di coloro che in genere hanno trattato scientificamente il problema e hanno attribuito al friulano una natura di lingua; e potrà forse convincersi che plausibili ragioni linguistiche sono da affiancarsi a quelle storiche ed economiche. Ma a noi questo importa relativamente al realizzarsi o no di quella natura di lingua in lingua; ed è implicito nel nostro discorso che finora ciò non ci pare avvenuto, e anzi, se non fosse per qualche aspetto della poesia popolare, qualche barlume provenzaleggiante alle origini, qualche quartina del Colloredo, ce ne sentiremmo disperatamente lontani.

Il nostro retrosena poetico — il nostro interesse all'autonomia — consiste dunque nelle tentazioni di un Diavolo cordiale a denunciare i peccatucci del vernacolo e a proporre una nuova operazione sul vergine corpo della nostra favella — peccato semmai anche questo — peccato di introversione, di crisi, ma infinitamente meno incivile.



onua
Fatto usaturo
da un superare
la semplice giustificazione
di essere se stesso
poetico

Friulano è furbato
uero x fegore
u'Velob in fura
di simbolisti

poetica della poesia
dialettale come
antidialeto → lingua
in certezza glottologica
non ci interessava

un uomo come di qui è DEMONIACO da Fr. Fr. sanctus
benelica nel ludificare la vostra poetica

«Sankt wahlh
del sinchelsissu
Poeta pura
lingua wagn
apostate nelle
sponzo verso
l'estrema poesia
resistere al poet.

Si pensi che, a parte certe sollecitazioni sonore e cromatiche che a un lettore impaziente (o troppo esperto) potrebbero parere un mero duplicato della lingua e che sono invece solo un primo passo verso aperture di canto più piene e autonome, restano allo scrittore dialettale (come noi lo si definirebbe) una quantità di sentimenti che approssimativamente si potrebbero chiamare i sentimenti del simbolismo. Essi presuppongono, come dicevamo, una tradizione in lingua, e non in dialetto, ma, per la loro stessa natura sono, in qualsiasi lingua, inesprimibili. Sospesi tra il concetto e la musica, tra la più arida consapevolezza estetica e la più vaga suggestione irrazionale, essi sono quelli che hanno suggerito, venendo lentamente a galla e isolandosi, dapprima il concetto di poesia, dando la coscienza di questa, indi la terribile nozione di poesia pura con tutti i mezzi necessari per approssimarvi. Le lingue maggiori si sono momentaneamente logorate nello sforzo troppo costante verso quell'estrema poesia preesistente al poeta, perlomeno in quanto egli se l'era proposta come meta da avvicinare; da avvicinare, cioè, coi mezzi offerti dalla sua lingua. Ma per un poeta dialettale la cosa è diversa. E leggiamo a proposito ne « La Revue de Belles-Lettres » (Fribourg, Mars 1946) una affermazione del poeta catalano Carles Cardo: « Voila un cas, s'il en faut un nouveau, pour démontrer que la poésie n'est que creation de langue »...

Ma questo argomento ci appassiona troppo per esporlo alla freddezza di certi lettori indigeni; ci limitiamo quindi a concludere questa confessione dicendo che un innocente dignità regionale data al Friuli ci sarebbe quantomai benefica, nonché nell'incoraggiare, nel legalizzare la nostra poetica.

una lingua
umano e
assoluta di una
MILIA = coscienza

«paufrilunche»
i friulani lo
aveva punto
di partenza

II Il complesso di Edipo. In una Regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza cioè in quanto superamento di convenzioni e di sentimentalismi ritardatari. I comunisti temono nella Regione un rinfocolarsi del conservatorismo borghese e clericale? Ma no, si tratterebbe piuttosto di un suo indebolimento e dipenderebbe, in ogni caso, da essi il suggerire e l'instaurare una nuova mentalità capace di trasformare la preistoria in storia, la natura in coscienza. Per noi la questione della Piccola Patria non è una questione sentimentale. È vero che i suoi cautori democristiani puntano necessariamente sul sentimento dei friulani e non saremo davvero così impazienti da affermare che questo non sia il punto di partenza richiesto. Il fisiologico sentimento dei Friulani che si sentono tali è indubbiamente la massiccia realtà contro cui si spuntano le lance degli avversari. Per i democristiani in fondo la questione finisce qui, in questo manifestarsi di una volontà che, essendo quella della maggioranza, ha da essere democraticamente rispettata; per noi al contrario, questo è il punto di partenza. Citando un luogo del Flora, diremmo che « lo spirito friulano non deve essere imprigionato in un'immagine di geografia più o meno storica », ma che piuttosto quell'immagine storico-geografica deve diventare Friuli. Il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'essere al dover essere; e questo senza tradire la sua naturalezza,

(la naturalezza, per intenderci, dei gelsi, delle acque), senza rifiutarsi alla sua imperfezione vitale. Non rida il lettore di queste istanze... esistenzialiste; giungiamo anzi a dire (forse per conciliare la nostra tesi con quella dei democristiani) che non è necessario che questa fase razionale distrugga i suoi motivi sentimentali, che il logico debelli l'illlogico. Ci soccorra un esempio (Platonico). Nella « Repubblica » leggiamo: « la funzione (èrgon), sia del cavallo, sia di qualsiasi altro animale, è ciò che solamente può fare, e nel modo più perfetto, quel dato animale »; (èrgon) è postulato dunque da una areté (essenza ideale, idea. Ma non è detto poi che questa risoluzione di funzione in razionalità richieda assolutamente che sia razionale colui che compie una data funzione. Il Paci così ne conclude: « Alla tripartizione (dell'anima aristotelica) corrisponde in Platone, si sa, quella delle tre diverse classi dello stato ideale. Ora la determinazione della funzione particolare dei guerrieri, che corrisponde al Thùmos non è certo raggiunta negando ai guerrieri stessi le qualità derivanti dal Thùmos, che indica un movimento di reazione spontanea dell'animo che può indicarsi sia come ira che come collera. Il Thùmos dunque, ed analogo ragionamento potrebbe ripetersi per l'epithùma a proposito della terza classe (gli artigiani), compie la sua funzione razionale non negandosi nelle sue qualità arazionali, ma facendo compiere a queste il loro compito, essenziale per l'ordine ideale di uno Stato perfetto ». Con ciò vogliamo dire che i cosiddetti onesti (i cattolici, i poeti vernacoli ecc.) potranno consentitamente obbedire alle reazioni spontanee dei loro animi salvaguardando così quella « materia » che è il pretesto essenziale per la rivendicazione autonomista; ma che d'altra parte i cosiddetti rivoluzionari potranno con uguale diritto procedere alla loro razionalizzazione. Questo è un discorso in famiglia, lo sappiamo; ma agli altri (a un Rosso, per esempio) che cosa diremmo? L'on. Testitori insiste già da tempo sulla naturalezza delle aspirazioni friulane, che costituiscono dunque un « fatto »; in seno al Comitato regionale per l'autonomia friulana si parla del Friuli come della tipica Provincia-Regione. E cos'è questa se non l'affermazione della coincidenza del Friuli con la propria natura? Nella nostra posizione teorica troviamo tale affermazione veramente felice, probatoria: al di là di tutti i pretesti economici, geografici, storici, patriottici ecc. ecc., qui si viene a parlare di civiltà. I fini patri di un decentramento si rivelano infine come il mezzo per sfruttare non solo le risorse economiche di ogni regione ma anche il patrimonio di coscienza che ogni Regione coincide con una propria civiltà possiede. Quale immenso contributo non hanno recato alla generica civiltà italiana le particolari civiltà toscana lombarda, bolognese, ecc?

* Per questa strada, lo sappiamo, si potrebbe giungere al federalismo; solo, non è necessario. Certo, qui in Friuli la « civiltà » nella sua particolare sfumatura di civiltà friulana è ancora in natura. C'è qualcosa che la vincola alle origini, ed è il suo complesso di Edipo nei confronti del padre romano e della madre tradizione. Bisognerà sventolare davanti agli occhi dei Friulani il loro peccato, perché se ne sbarazzino infine.

la civiltà
Friulana
è da con
in NATURA

Razionale
«Sankt wahlh
PLATONE

lettura, resta sempre da farsi una considerazione alquanto probatoria, cioè che il « oggettivo » dei dialettali pur senza mediazioni estetiche, giunge attraverso il suo puro nome alla richiesta necessità. C'è sotto una fitta trama di incanti, di miti, tutta un'estetica la cui disgregazione conduce al nudo del piacere estetico. I pallori, gli éclats improvvisi, le ambigue sordite, le rozzezze, i cipigli delle sillabe di una parlata portata d'un tratto alla « luce della parola », non possono non suggestionare. E ci guarderemo bene dal contestare la validità di una simile suggestione. Si osservino i seguenti fenomeni (che si verificano di continuo durante una lettura di Dialettali):

La parlata portata alla luce della parola, suggestiva di per sé e ricopre di talo suggestione il suo oggetto!

• e u cardellicchie cande allegramende (Davide Lopez)

dove c'è molto di più o di diverso di quanto potrebbe far pensare la traduzione italiana: « il cardellino canta allegramente ». Si noti il sapore di quelle dentali sonore che non sostituiscono le sorde italiane se non sostituendo contemporaneamente il significato (poetico) del verso. Tra « cardellino » e « cardellicchie » c'è il salto che conduce da una fredda chiarezza a una sensualità diffusa, dall'affresco, diremmo, all'olio... E chi riconoscerebbe una « chiesetta che suona le campane » in:

Volto di più o di diverso da quanto potrebbe far pensare la traduzione italiana

la chiesettable sòne li cambène (Fedele Romani)

Un « maggio odoroso » diviene in Di Giacomo « maggio adduruso », dove il profumo è infinitamente più sottile e snervante. Del resto perché un banale « pianoforte di notte » si tramuti in un'ondata di calda musica (« nu pianeforte e notte ») non basta quel raddoppiarsi dell'« f »? E si guardi ancora come, nel Meli, un ben sospettabile vezzo arcadico non faccia altro che portare ad un grado di estrema innocenza la sillabazione trecentesca di questi versi (« abbi cura di non bagnarti le ali d'oro delicate »):

duna accura nun ti arruci
l'ali d'oru delicati! (Fulminati)

e come la caratteristica allitterazione inascentale con l'« r » divenga assai meno letteraria nel genovese di Paolo Foglietta (XVI sec.) limitandosi a descrivere « l'alga e l'arena e l'erbetina »:

E l'aregha e l'arena e l'erbetinna

o il « brillante dei pesci argentei »:

E ri pessi d'arinto brillarin

Dal verbo « nu talia » forse troppo letterarie anche per la lingua

E quindi un esempio appositamente poco noto (cfr. *Poesia dialettale modenese* a cura di G. Cavazzuti):

Mama, s'a murrò prest, ascolta bèn:
a voj te-m jagb suplir in mezz al prèe,
perché me a-n so, mo a-m pèr che in di tumbèn
a-n s'agabria gnanc da pser tirèr al flèe

A voj te-m jagb d'sovra un bel giardèn
pin ed fior semper frasch e bèn giustae
di gardjen, del ros e di gesmén
cun un d'intorna ed margarètt da prèe.

Acchè, s'la vgnira lée, ch'la m'ba lassèe,
magari a spass cu un mros nov ausèn,
a-g daga in t'occ ch'a-n sun abbandunèt,

che d'al miand agb'è chi-m vol ancùrra bèn...
e cun i fior che te, mama, et m'hèe dèe
ma-s possa fèr, s'al cradd, un mazzulèn.

Il punto vince la convenzionalità del motivo

Qui evidentemente la poesia è minacciata sia dalla convenzionalità del motivo (ma è notevole l'esasperazione a cui un tema romantico, se affrontato direttamente, possa arrivare con il dialetto), sia dal cattivo gusto vernacolo di attendere con un residuo di umore burlesco la tragicità del fatto (« a-n s'gabria gnanch da pser tirèr al flèe, ecc. »). Il tutto la violenza di quelle vocali aperte — le sette rime in « èe » — l'agrezza di quelle parole contratte — vgnirà, mros — che si accorano in un discorso incolore, ma gremito di una commovente sensualità (la mamma finiscono poi giustificare pienamente questi versi.

E se volessimo insistere su un tale gioco seducente, su tali candide squisitezze, dove trovare un esempio più incantevole di questo?

Vaghi augeti, voi ne giti a volo
perché forse credeti
che il mio cor senta duolo
e la zogia ch'io provo non sapeti.
Vaghi augeti, odeti...

La situazione logora acquisita grazie a sconosciuti

C'inganneremo, forse, ma qui la situazione petrarchesca, logora per un abuso ormai consacrato, acquista una grazia sconosciuta, appunto in quel tenue sentore d'emiliano. Il lavoro del Bojardo è stato semplice; ma, a parte il peso di questa semplicità, per noi qui è sufficiente, ai fini di un rapporto poetico, l'impercettibile mutamento grafico: « vaghi augeti, odeti » non è « vaghi augetletti, udite ».

L'intraducibilità in senso e in terra assoluta

L'intraducibilità è sempre stata la passione dei Dialettali. Sia che si parli di una intraducibilità di specie inferiori (ad esempio: parole cui non corrispondono analoghe parole in lingua; parole particolarmente pittoresche o acustiche, ecc.), sia che si parli di una intraducibilità interna, assoluta. In questo secondo caso avremo del materiale sufficiente per l'abbozzo di tutta una estetica dialettale, ma resteremo sempre nell'ambito di quel Romanticismo cui abbiamo accennato. Infatti l'intraducibilità è semplicemente « genio lo-

in testo vernacolo → altro scorcio, senza imitazione, chiaro
→ il lettore oltre il quale parola la vera
vita del testo colloquio in sponda...

una dicibilità = generalità = pronuncia

Spersonalizzazione e sostituzione del poeta con un intimo spirito regionale

«cale» (diremmo: «pronuncia»); sicché nel cuore di un testo vernacolo (re-
sterebbe sempre per un lettore quale noi ci auguriamo una zona sicura, un
centro senza irradiazioni. Oltre questo confine invalicabile, pulserebbe la vera
vita del testo, come allusione o sfumatura, affatto inavvertita, è naturale, da-
gli allogliori; ed è lì che si opererebbe la spersonalizzazione del poeta, così
cara agli amatori, e la sua sostituzione con un intimo spirito regionale. Questo
lavoro è stato soprattutto compiuto dai poeti del secolo scorso, tanto che
rinunciarono per esso a molto cromatismo e impressionismo (intraducibilità
lessicale) e si limitarono a un descrittivismo sommario del tutto subordinato
a una riproduzione del costume (intraducibilità sintattica). (Si vedano i poemi
del Porta e i sonetti del Belli). Più avanti queste due specie di intraducibile
si fonderanno, scadendo infine, con molti epigoni e con molti vernacoli «pa-
scoliani», a una onomatopea assurda a solo canone estetico. E avremo così
le intemperanze coloristico-sentimentali che sono l'errore più scoperto del dia-
letto. Ma nell'Ottocento, soprattutto alla fine del secolo, si può rintracciare
un altro aspetto dell'intraducibile: la tendenza al verismo. È inutile dire che
al centro di questa tendenza si trova il Verga con la sua disperata ricerca di
oggettività. E il dialetto non si prestava magnificamente a un'approssimazione
bastevole al «vero»? Lo dimostrano i Malavoglia, e la produzione italo-
napoletana del Di Giacomo. In questa sostituzione dell'oggetto al sog-
getto, in questo prestarsi del poeta a una mediazione quasi meccanica tra la
vita e la scrittura, in questo freddo sacrificio in cui ancora una volta l'italiano
fallisce, siamo disposti a riconoscere la poetica finora più accettabile del dia-
letto (ricordiamo l'interpretazione che il Consiglio ci dà del Russo, poeta
che in questo caso è veramente esemplare), e a ravvisare nella formula dia-
letto-assolutezza del Verismo, il momento più valido e autonomo della poesia
dialettale dell'Ottocento.

Del traducibile

È stato il Contin a confermarci sull'«interna traducibilità di una lin-
gua»; così rifiutato l'intraducibile, siamo giunti a una nozione della poesia
dialettale come anti-dialetto, nozione necessariamente polemica, che vor-
rebbe instaurare una nuova interpretazione di una simile specie di poesia. È
nell'ordine delle cose che il romantico con le sue intraducibilità epidermiche
o sostanziali, e poi con le sue approssimazioni a un «vero» esteriore, non ci
possa più accontentare: e intanto coll'assumere i prodotti dialettali del secolo
scorso sul piano della lingua, e con l'interpretarli, qui, unitariamente, è stato
fatto un primo passo per l'abolizione del confine che saranno glottologici
non certo estetici e arriveremo poi ad abbozzare una poesia dialettale «mo-
derna», che, se mai, cerchi di fissare l'inesprimibile («J'ai fixé des vertiges»:
Rimbaud), sostituendo alla formula del Verismo assoluto una formula che
potremmo denominare della metafora assoluta; metafora, s'intende, dell'ita-
liano. Ed eccoci giunti al punto vitale della questione: si tratta di stabilire se

Verismo:
Dialelto che
avvicina al vero

Dialelto = Assoluta

Poesia dialettale =
Anti dialetto

Poesia dialettale
MODERNA!

Verismo Assoluto
Dialelto = Metafora
Assoluta dell'italiano

ora la poesia in dialetto debba inserirsi in una tradizione dialettale o in una
tradizione in lingua. Noi siamo decisamente per la seconda tesi. Ma in che
senso un poeta dialettale può innestarsi ora nella tradizione italiana? Rispon-
deremo subito: usando il proprio dialetto come una traduzione ideale dell'
l'italiano; ma più che «traduzione» — la parola usata dal Contini — noi di-
remmo, appunto, metafora. È in questo senso che si può immaginare il tri-
estino di Giotti come la purificazione di certo Saba; è in questo senso che
l'abruzzese di un Luciani si avvicina infinitamente di più di tanti tentativi
analoghi in italiano, alla lingua di Jacopone... Per un poeta dialettale che
voglia partecipare vitalmente al suo tempo e al tempo del suo dialetto, si
tratta dunque di risentire le sillabe del dialetto come le sillabe di una lingua
originaria e leggera. E ci si consenta ancora qualche suggestione: si pensi con
quale snervante sottigliezza può essere ridata, per esempio, l'immagine di una
sera piovosa attraverso gli «ü» del piemontese udito come puro suono; o
che violenza torbida potrebbero prestare le sillabe plebee di qualsiasi dialetto
setentrionale ad un desiderio amoroso nascente sotto la forma estetica di un
paesaggio. L'umbro, l'abruzzese ecc. potrebbero painare di genuino arcaico
certe aspirazioni riflesse.

Ma a parte queste sollecitazioni sonore e cromatiche, che a un lettore
impaziente (o troppo esperto) potrebbero parere un mero estetizzante du-
plicato della lingua, e che sono invece solo un primo passo verso aperture
di canto più piene e autonome, restano allo scrittore dialettale una quantità
di sentimenti che, all'incirca, si potrebbero chiamare i sentimenti del Sim-
bolismo. Essi presuppongono, come dicevamo, una tradizione in lingua, e
non in dialetto, ma, per la loro stessa natura sono, in qualsiasi lingua,
«inesprimibili». Sospesi tra il concetto e la musica, tra la più arida consa-
pevolezza estetica e la più vaga suggestione irrazionale, essi sono quelli che
hanno suggerito, venendo lentamente a galla, e isolandosi, dapprima il con-
cetto di poesia, dando la coscienza di questa, e poi la terribile nozione di
poesia pura con tutti i mezzi necessari per approssimarvisi. Le lingue (il
francese, lo spagnolo, l'italiano) sembrano momentaneamente logorate nello
sforzo troppo cosciente verso quell'estrema poesia preesistente al poeta, per-
lomeno in quanto egli se l'era posta come meta da avvicinare: da avvicinare,
cioè, coi mezzi offertigli dalla sua lingua. Ma per un poeta dialettale la cosa
è diversa. E leggiamo a proposito ne La Revue de Belles-Lettres (Friburgo,
marzo 1946) un passo del poeta catalano Carles Cardó: «Voilà un cas, s'il en
faut un nouveau, pour démontrer que la poésie n'est que création de langue».

Per il poeta dialettale che avverta nel suo dialetto una dignità inattesa,
quasi una immeritata grazia, si tratta di pensare in un solo momento il dia-
letto come lingua-poesia. Insomma, poiché quel passaggio obbligatorio chia-
rito dal Bertoni dalla lingua al linguaggio, per il poeta dialettale è una tappa
bruciata in un istante, si potrà senz'altro scommettere che la prima lirica che
un uomo di talento scriverà nella sua parlata, dopo una simile premessa, sarà
certamente un fatto notevole. Altrettanto rapidamente e agevolmente la

Dialelto
dove insensibil
nella traduzione
in LINGUA

Dialelto Traduzione
Modo dell'italiano

Dialelto - Lingua
originaria e
leggera

Suggestivo in
suono e
Arimondante
di Sentimenti
SIMBOLISTI

Inesprimibili
in lingua

Dialelto =
Lingua-poesia

tecnica più raffinata (pensiamo a infiniti suggerimenti, dalle note del Gautier sul metro di Baudelaire alle recenti osservazioni di Aragon sulla rima, dalla « fantastica » di Novalis alle cinque « t » che Baldini gode in un verso latino dell'Ariosto) viene ripensata con verginità di entusiasmo nei versi dialettali, dove la fonetica, il lessico, la sintassi, tutto affluisce febrilmente a nutrire una segreta idea poetica. E non potrebbe essere altrimenti, quando, come si diceva, il dialetto è già il linguaggio del poeta che lo usa... Del resto, non c'è chi non veda i limiti di quanto abbiamo finora asserito: ma noi abbiamo voluto mettere in luce solo i primi momenti della scrittura in dialetto, e suggerire nient'altro che una ragione diversa da quella accennata nella prima parte di questo scritto, dell'ispirazione dialettale. Poi, il fatto che lo scrivere in dialetto sentito come musica, come lingua da Eden, sia per se stesso un fatto poetico, non potrà più bastare. Altre svolte, altri problemi si presenteranno — come in tutte le esperienze — e si renderanno necessari ulteriori approfondimenti. Ma l'iniziale definizione di dialetto-metafora della lingua potrà subire alterazioni, non già un definitivo superamento, anche se talvolta sorgerà spontanea la domanda: perché infine scrivere in dialetto?

La risposta è più complessa di quanto sembrino dimostrare le poche righe che la contengono: scrivere in un dialetto così inteso non è solo un'evanescenza, o un'avventura, o, insomma, un sottrarsi, sia pur momentaneo, all'impegno morale dello scrivere in lingua; esso risponde a un bisogno profondo di diversità. La critica post-crociana rivendica da tempo la validità, la realtà della nozione di « lirica », di « narrativa » ecc., e cioè dei « mezzi tecnici » per ottenere quel risultato teoricamente unico e indistinguibile che è la poesia. Tale realtà del « mezzo » non sarebbe possibile se il mezzo non permanesse praticamente sempre, e non solo all'inizio, nella poesia che, per esso si è realizzata. La lirica dialettale si giustificerebbe dunque, in sede teorica, come un nuovo « genere » atto a ottenere una poesia « diversa ».

(Poesia, 1947, VIII, pp. 111-116)

Nel dialetto tutto affluisce a nutrire l'idea poetica!

Scrivere in dialetto risponde a bisogno profondo di diversità!

LIRICA DIALETTALE come NUOVO GENERE => poesia diversa!

SANTITÀ E SEDUZIONE IN CALDERÓN

TEATRO dell'immobilità, dove il sogno, la finzione e la realtà scorrono come pannelli che hanno nella permutazione il loro unico movimento, *Calderón* è probabilmente la costruzione più dotta di Pasolini, se si eccettuano certe opere cinematografiche. Autore, protagonista, lettore, critico e perfino regista dell'intera opera, Pasolini vi appare completamente immerso, compreso, iscritto lucidamente come in un gioco dove non deve rimanere spazio per l'imprevedibile, forse per l'inconscio.

Chi voglia prestare attenzione proprio a quest'ultimo non potrà non tenere conto del dato, spiatellato e già rappresentato, di questo inconscio che si parla, forse fittizio, forse simulacro di un altro finalmente scalzato: la psicanalisi, insomma, dovrebbe entrare in uno spazio per molti aspetti già psicoanalizzato.

Certo anche nella dotta scrittura compaiono metafore di qualche trasparenza, ma sono rare e vagamente stereotipate, non parlano se non il linguaggio di un sesso già parzialmente intellettualizzato.

Con quest'opera psicanalitica la psicanalisi si trova, insomma, in una posizione che da una parte la mette con le spalle al muro, togliendole quello che di solito appare il risultato più ghiotto dell'indagine, la novità della diagnosi; dall'altra le offre invece un rapporto privilegiato con la scrittura, potendo trascurare contenuti diagnostici già acquisiti perfino per l'autore e spingendosi proprio nello spazio formale dell'inconscio. Su Pasolini a dire il vero essa non si è molto avventurata, salvo in battute talora 'selvage'

¹ Metafore: « bandiere penzolano come stracci » (p. 8), « L'onda dei capelli » (p. 13), « Letto che pare una navicella d'oro ormeggiata nella rada d'un monastero! » (p. 13), « pietra incastonata in una piccola cornice oblunga e asimmetrica come le gonne delle regine di quel secolo » (p. 17); « il grande piatto giallo della Spagna » (p. 29), « rigavano quella schiena della nostra Madre Muta, della nostra Madre Mora, lunghe strade brune, da un paese all'altro, ognuno a forma di vulva, Mauves » (p. 29), « la mia amica mi pendeva, come una camicia coi lembi fuori dai calzoni... » (p. 29), « angelo » (pp. 56-61), « miracolo » (p. 61), « spezzare le catene della nascita » (p. 62), « si apre sfogliandosi come una pigna o una rosa » (p. 65), « spada fore zafferano seta » (p. 110), « fa un caldo come nel più profondo dell'inferno » (p. 121), « agnelli, colombe, candido animale » (p. 128), « la lingua di Maria Rosa » (pp. 138-41).